

Giovedì 17 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Norvegia: donna vescovo all'attacco sulle pensioni

Nella ricca Norvegia un vescovo donna protesta contro le pensioni minime 'da fame' e il governo la mette a tacere, dicendo che la chiesa non deve impiccarsi di questioni politiche. Ad aprire le ostilità è stata Rosemarie Koehn, l'unica donna vescovo del paese nordico, la quale ha criticato apertamente il primo ministro, il socialdemocratico Thorbjørn Jagland, per essersi opposto ad un sostanzioso aumento delle pensioni minime che è stato proposto in questi giorni dai partiti che sono all'opposizione. I commenti della donna vescovo hanno suscitato le indignate reazioni di diversi esponenti politici socialdemocratici, i quali l'accusano di aver violato la regola non scritta, ma sempre rispettata, della non ingerenza della gerarchia della chiesa di stato nelle questioni politiche.

Rosemarie Koehn, che ha l'appoggio di altri tre vescovi, però ha ribattuto che «la chiesa non può essere messa a tacere quando la politica diventa una questione di dignità umana». Tutto è cominciato alcuni giorni fa quando nel parlamento norvegese si è discusso dell'aumento delle pensioni minime in un clima di gioco al rialzo in vista delle elezioni generali di settembre. Il premier socialdemocratico Jagland aveva definito «nauseante» la proposta dei tre partiti della coalizione di centro di aumentare di 12 mila corone (circa 3 milioni di lire) le pensioni minime che attualmente sono di 70 mila corone annue. Sia pure in termini diversi, si vede che la questione della riforma dello stato sociale e delle risorse da destinare al sistema pensionistico e agli strati più poveri della società, anima il dibattito in tutti i paesi europei. Spesso a «parti rovesciate» tra destra e sinistra. Non si può dire, invece, che la posizione della chiesa muti di molto, anche se nella cattolica Italia certo non si potrebbe ascoltare la predica di una donna vescovo.

Lady Diana sorpresa tra i nudisti

LONDRA. Diana tra i nudisti: la principessa è stata sorpresa sulla battigia di una spiaggia di Saint Tropez mentre osserva divertita un uomo e una donna che gironzolano a pochi metri da lei senza nulla addosso.

La fotografia di Lady Di tra i nudisti è stata pubblicata da alcuni tabloid britannici: sul «Mirror» le eccessive nudità di una bagnante vengono coperte con una corona reale, versione molto inglese della foglia di fico. «All'inizio - raccontano i testimoni - la principessa era così occupata a fare telefonate col suo portatile che non si era accorta di quei bagnanti per nulla coperti. Quando ha visto un uomo e una donna che giravano nudi a pochi metri da lei si è messa a ridere e non si è scomposta troppo».

Diana si trova da qualche giorno nel sud della Francia con i figli, ospiti del miliardario anglo-egiziano Mohammed Al Fayed, chiacchierato proprietario dei grandi magazzini londinesi «Harrods».

Viaggio negli «Opg», della cui eliminazione si discute da 25 anni senza risultati

Istituti psichiatrici giudiziari Pena infinita per 1127 «folli»

Un libro inchiesta di Giovanna Pugliese e Giovanna Giorgini. Le proposte di chiusura, condivise dai direttori degli «ospedali», avevano avuto l'appoggio di Michele Coiro. Le madri infanticide.

ROMA. «Signor Direttore, chiedo una breve udienza per motivi di lavoro e tutti i ricoverati della nuova colonia e del lotto e del sei e del terzo. Secondo. Per motivi di Passatempo, come possiamo passare il tempo se non ci date il personale e i giocattoli per giocare. Senza Direttori, senza sacerdoti e senza Direttori. Senza bandiera, senza biancheria. Distinti ringraziamenti».

Altra lettera: «Senza avvocati. Senza tutori, senza matrine e senza gioco di pallone e senza soldi e senza saponi, senza biancheria e senza biancheria e senza saponi e senza personale, senza coerenza e senza ragioneria. Mi firmo per tutti».

E «Mi firmo per tutti» è il titolo del libro, scritto dopo aver condotto, per tre anni, una inchiesta sul campo (da quanto tempo non se ne facevano più?) da Giovanna Pugliese e Giovanna Giorgini. Sottotitolo: «Dai manicomi criminali agli ospedali psichiatrici giudiziari. Una inchiesta e una proposta» (Arci Solidarietà, DataneWS, 140 pp., lire 24.000).

«Fotografia esatta, senza manipolazione» commentò un uomo saggio, che ci mancherà tanto, come Michele Coiro. Un viaggio nei gironi degli opg, Luoghi di scrematatura mista, tra carcere e manicomio. Tra reato e follia. Tra divise e camici. Tra gabbie e letti di contenzione. Equivoco contraddittorio tra cura e custodia, tra galera e ospedale. In tutto 1.127 anime. Considerate socialmente pericolose. Veramente, secondo i direttori psichiatri degli opg, il 60 % non sarebbe socialmente pericoloso. «Abbiamo capito che le persone veramente pericolose sono una piccola percentuale, mentre il gran numero dei rinchiusi è composto da persone che hanno commesso reati contro il patrimonio; molti sono tossicodipendenti, sieropositivi, alcoolidipendenti, persone sole, anziani» (Pugliese). Tuttavia, non è questo il metro di giudizio del giudice.

Metro di giudizio per disperati e dimenticati, rifiutati dalle famiglie (quando ancora le famiglie siano rintracciabili) giacché è lì, nella famiglia che, sovente, hanno compiuto il loro reato. E respinti dalla società poiché il folle mette paura, diffonde ansia sociale. La vicenda di questi «folli-rei» e poi «rei-folli», «impazziti in carcere», la ricostruisce, nel libro, Alberto Manacorda.

Con la promulgazione del codice Rocco (1930) viene definita la nozione di «pericolosità sociale»: «Agli effetti della legge penale è socialmente pericolosa la persona, anche se non imputabile o non punibile, la quale ha commesso (un reato), quando è probabile che commetta nuovi fatti preveduti dalla legge come reato». E ancora nel codice Rocco, la dichiarazione della «qualità di persona socialmente pericolosa» segue al proscioglimento per vizio di mente in maniera del tutto automatica. In maniera altrettanto automatica, annota Manacorda, alla dichiarazione di pericolosità sociale segue l'applicazio-

ne di una misura di sicurezza personale detentiva. Allo stato presente, la revoca della misura di sicurezza può essere disposta dal magistrato di sorveglianza anche di propria iniziativa. Il passaggio da un sistema a maglie strette a uno flessibile significa che «la misura di sicurezza detentiva, pur non essendo tecnicamente una pena, è purtuttavia una sanzione penale non poco afflittiva... in quanto a durata, può agevolmente variare da zero all'infinito».

Luoghi della pena infinita sono sei o sette sparsi per l'Italia. Da Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) a Aversa a Montelupo Fiorentino. Castiglione delle Stiviere, dove è collocata l'unica sezione femminile di opg, che ha poco del carcere. E molto, nel suo essere modernamente attrezzato, dell'ospedale psichiatrico. 66 su 1.127. Perché la violenza non si addice alle donne? Sono poche «sempre», annota Maria Grazia Giannichedda (insegna Sociologia politica a Sassari e ha lavorato dieci anni con Franco Basaglia) nei posti «a controllo sociale pesante»: manicomi, galere. In passato, pericolose a sé stesse e perché procuravano pubblico scandalo. Avevano da assolvere la funzione riproduttiva; purché non si ribellassero platealmente.

Oggi, «sarà solo una sensazione» ma se si guarda ai Servizi di salute mentale, alle persone in psicoterapia, a chi usa psicofarmaci, il numero delle utenti è elevato. Questo non significa «che le donne siano più matte». Significa, invece, che senza luoghi di legittimazione del disagio (in crisi i sindacati, in crisi i partiti) «il malesse re lo vivi come affare tutto tuo, privato di qualsiasi dignità».

E gli opg? Giannichedda: «L'idea che ci debba essere pietà verso colui che commette un crimine viene dal diritto romano. Ti presto pietà perché non sapevi ciò che facevi. Se al gesto del folle non si riconosce responsabilità e significato, privo com'è di parola, il recluso vale di meno». La pietà lo deprezza. Ma, ecco il punto, gli impedisce di scontare la pena e dunque di sperimentare il reinserimento. Con l'abbandono in questi castelli incantati in negativo. Dopo vent'anni di carceri, di ospedali, di castelli incantati in negativo. Dopo vent'anni di carceri, di ospedali, di castelli incantati in negativo. Dopo vent'anni di carceri, di ospedali, di castelli incantati in negativo. Dopo vent'anni di carceri, di ospedali, di castelli incantati in negativo.

Dice Adolfo Ferraro, opg di Aversa, ricostruendo la sua esperienza: «Ho capito che i pazzi veri erano gente che

«Così il malato recluso sta peggio del sano»

Gli opg fondono in un solo luogo due tipi differenti di istituzione totale: carcere e manicomio. Oggi, mentre i manicomi vengono progressivamente superati, gli opg sono ancora in funzione. Per superare questo paradosso ho presentato provocatoriamente una proposta di legge per abolire la «non imputabilità» del malato di mente, perché l'infirmità non rappresenti più il presupposto di modalità differenziate per l'esecuzione della pena detentiva. Infatti, se in passato erano i malati di mente imputati o condannati per reati di media o di elevata gravità ad essere sottoposti, di norma, alla misura di sicurezza, negli ultimi anni, di regola appunto, sono stati soggetti colpevoli o imputati di reati minori. A differenza dei «sani di mente» condannati a pena detentiva ben definita, ai quali viene inoltre concessa la possibilità di usufruire di benefici al fine di un reinserimento sociale, a chi, per infirmità psichica, è stato prosciolto dal reato, tale possibilità appare negata. Abolendo la «non imputabilità», il malato di mente sarebbe soggetto alle pene previste dal codice penale. Di qui una particolare cura da assicurare al malato di mente sottoposto a detenzione, mediante la previsione di strutture sanitarie, nell'ambito del carcere, idonee alla cura dei disturbi psichici dei detenuti, da attuarsi con la collaborazione dei servizi psichiatrici territoriali. Pochi giorni prima della sua morte improvvisa, Michele Coiro mi aveva manifestato il suo consenso per questa proposta, bollando le altre soluzioni che vengono di volta in volta suggerite per questo problema come palliativi per lasciare le cose immutate. Il suo successore, Alessandro Margara, ha già dichiarato di considerare urgente e necessaria la revisione dell'attuale regime. Ora che la Commissione Giustizia della Camera ha dato vita ad un comitato di osservazione sugli opg è giunto il momento della speranza non velleitaria perché tutto cambi. Saremo sempre in ritardo.

Franco Corleone

Letizia Paolozzi

Non sono D'accordo



Caro Ventimiglia tra puttana e madonna non mi schiero

FRANCA CHIAROMONTE

Non cederò alla tentazione di commentare la risposta di Carmine Ventimiglia alla lettera di Agostina Miola, pubblicata ieri, adducendo prove di coerenza garantista di Tiziana Maiolo. O spiegando perché il titolo di «donna amazzone» - che Ventimiglia usa, chissà perché, come un insulto - rischi di spettare a Ilda Bocassini più che a Tiziana Parenti. Da che mondo e mondo, si sa, gli uomini usano sapientemente quel «divide et impera» che li ha resi imperatori, oltreché santi, eroi e navigatori, contrapponendo sempre sapientemente, le diverse figure femminili che popolano il loro immaginario (la più nota, di contrapposizione, è quella tra puttane e madonne, ma ce ne sono altre: per esempio quella tra differenza femminile di sinistra, dunque antagonista, dunque buona e differenza femminile e basta, dunque non antagonista, dunque cattiva, evocata da Fausto Bertinotti sull'ultimo «Noi donne»).

Per qualche tempo, ci siamo anche cascate. O abbiamo fatto finta, forse per buon carattere. Magari pensando che mostrarsi felice di fronte a classificazioni che ci mettevano tra le buone contro le cattive fosse la classica buona azione che non costava niente e faceva tanto piacere. Inoltre, un tempo, qualche vantaggio, almeno dal punto di vista più strettamente sessuale, ne veniva. Ma oggi che, insieme al patriarcato sembrano essere finiti anche i (pochi) vantaggi di cui sopra, sarebbe davvero imperdonabile schierarsi da una parte o dall'altra rispetto a una delle coppie dell'immaginario maschile. La contrapposizione evocata da Ventimiglia è: donna-donna (donna vera?) versus donna-uomo. Richiedo di un parere in merito al recente conflitto tra una parlamentare e una Pm, infatti, Ventimiglia risponde che una delle due donne in questione (aiutata, nel dolo, da una sua collega di partito) smentisce la diversità femminile comportandosi come un uomo. Anzi, introiettando - cito - a tal punto il modello comportamentale degli uomini, da poter competere alla pari sul loro medesimo terreno. Gratta un comunista e scoprirai un filisteo. Pare che tra le sicurezze di Lenin vi fosse anche questa. Ah, ah, ah, signor Ventimiglia, mica vorrà, di questi tempi, dar ragione al vecchio Vladimir illic?

In Apparenza



Oggi il cibo preferito dal gatto non è più il topo

EDUARDO DI BLASI

Viviamo in una società consumistica, ma spesso non ce ne rendiamo conto. Non ci facciamo caso quando compriamo generi di vestiario superflui o videocassette allegate a grossi fogli di carta detti giornali. Lucidamente però il nostro mondo ci appare quando, entrando in un supermercato, scorgiamo gigantesche piramidi di cibo per gatti. Il gatto deve nutrirsi. Cibo preferito del gatto, nel senso comune, è il topo. Non potendo mettere in commercio il sorcio si è ricorso giustamente ad altri gusti (pollo, tacchino, coniglio... e persino che un gatto normale, allo stato brado, non riuscirebbe a procurarsi mai...). Oggi, però, troviamo in commercio una vera e propria serie di prodotti per una corretta alimentazione del felino. C'è Kitten 34 (per una crescita armoniosa dei gattini), c'è Sensibile 33 (per i gatti dai gusti difficili o sensibili), c'è Senior 28 (per i gatti dai 10 anni in su), c'è Slim 37 (per aiutare il gatto a ritrovare il peso forma) ed infine c'è anche Fit 32 (per far mantenere al gatto il peso forma raggiunto). Ora, a meno che non voglia far partecipare il mio gatto alle Olimpiadi, perché dovrei fargli raggiungere un peso forma? Che ci faccio? E come si fa a convivere con un gatto dai gusti difficili? Infine, quando al vecchio gatto gli porterò una nuova pappa, questi si sentirà come il pensionato ridotto alla pasta? A lungo andare finiremo forse come in quella barzelletta sul cibo delle galline: «Cosa mangiano le sue?», «Io gli do i soldi poi si comprano quello che vogliono...».

Risponde Lea Melandri

Il mondo infantile guardato dagli adulti



tralascio le parti della sua lettera riguardanti l'autorità scolastica, a cui dice di essersi rivolto «unicamente a scopo informativo», per soffermarmi sui problemi più generali che pone. A chi spetta l'educazione dei bambini?

Chi educerà l'adulto che si rivela così spesso inadeguato al suo compito? E inoltre, può una qualsiasi autorità istituzionale - scolastica, giudiziaria, legislativa - coprire il vuoto di formazione personale e di cultura civica che trapela oggi vistosamente dagli ambienti più diversi della vita sociale? Negli ultimi anni i bambini, gli adolescenti, i giovani sono approdati alle prime pagine dei giornali, ma sono quasi sempre protagonisti di morte, quando la subiscono e quando la causano ad altri. Dai dati stati-

stici sappiamo che sono i più colpiti dalla miseria, dalla guerra, dalle malattie, dalla violenza sessuale; dalla cronaca siamo messi di fronte all'evidenza che il più tenero dei figli può sterminare all'improvviso una famiglia e che una comitiva di amici può trasformare i rituali annoi del bar in una sfida mortale per sé e per gli altri. La retorica deamicisiana del fanciullo vittima e aggressore appare carta sbiadita d'archivio rispetto alle descrizioni smaglianti e ai fantasiosi commenti con cui la stampa mette in scena stuprati, lanciatori di sassi,

suicidi di autostrada. Perché tanto accanimento? E, soprattutto, perché lo «stupore» continua a essere il sentimento dominante rispetto a interrogativi più seri su come si inventano «umani» nella congerie delle spinte biologiche, psichiche, culturali che influenzano lo sviluppo degli individui e delle società?

Le accuse reciproche che rimbalzano da un'istituzione all'altra, incapaci ormai di arginare movimenti sotterranei, pulsioni, scene di follia di cui non sospettano l'esistenza, dicono solo quanto

astratta sia l'idea privatistica di educazione se su cui si sono rette finora la famiglia, la scuola, le comunità locali, ma anche gli Stati, le nazioni e, più recentemente, gli organismi mondiali investiti della responsabi-

lità del «bene comune». Da questi pulpiti, laici o religiosi non possono venire che proposizioni di principio, petizioni di diritto, rimandi e speranze, mentre i rapporti reali procedono irragionevoli e sordi per strade diverse. Forse è importante allora spostare la domanda e, anziché chiedere controllo e ordine, capire, per esempio, che cosa significa questa insistente attenzione degli adulti al mondo infantile, la scoperta, tardiva e ancora riluttante, del magma sessuale emotivo immaginario attraverso cui si formano le vite singole e le relazioni tra le persone.

Se le logiche del denaro e del potere sembrano oggi occupare in modo esclusivo la scena del mondo, dal sottosuolo della civiltà o più semplicemente da quella zona oscura di esperienza che ogni nato lascia intravedere all'adulto che gli sta accanto, viene una segnalazione nuova di priorità ineludibili.

Il disseto che siamo tentati di leggere nel comportamento delle nuove generazioni, è, in gran parte, il riflesso di quel fondo irrazionale di pensieri che la civiltà si porta dentro e che tiene le sue istituzioni e le sue leggi eternamente vacillanti, minate al loro interno da una distruttività congenita e senza nome.

Dopo 58 anni una scienziata dirige il Cnrs

PARIGI. Una «rivoluzione» è stata annunciata oggi dal Consiglio dei ministri: per la prima volta dalla sua creazione, 58 anni fa, il Cnrs, il Centro nazionale francese della Ricerca scientifica, sarà diretto da una donna, Catherine Brechignac, 51 anni, finora direttrice del dipartimento di scienze fisiche e matematiche. Le è stato affidato il compito, in particolare, di aprire il Cnrs ai ricercatori di altri paesi europei e di «sburocratizzarlo». La nomina è stata decisa oggi dal Consiglio dei ministri (del quale sempre per la prima volta - fanno parte in posti-chiave numerose donne), su proposta del titolare del dicastero dell'Educazione, della Ricerca e della Tecnologia, Claude Allègre. Il ministro ha attribuito «un forte significato simbolico» alla nomina di una donna alla testa «del più importante organismo di ricerca d'Europa». Ma il Cnrs «è diventato un'immensa burocrazia», ha avvertito Allègre. «Occorrerà liberare i ricercatori dalle mansioni amministrative e restituirli ai loro laboratori».

Scrivete a Lea Melandri c/o l'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Roberto Milani

Caro Roberto,